



---

Si vis pacem, para libertatem

---

# GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA  
THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

Il titolo di questa rivista riproduce la testata di un periodico dell'Ottocento democratico, edito in francese e tedesco, e occasionalmente in italiano, inglese e spagnolo. Fondato dalla Lega internazionale della pace e della libertà al Congresso della pace tenutosi a Ginevra nel settembre del 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi, col patrocinio di Victor Hugo e di John Stuart Mill e alla presenza di Bakunin, "Les États-Unis d'Europe – Die Vereinigten Staaten von Europa" sarebbe sopravvissuto fino al 1939, vigilia della grande catastrofe dell'Europa. I suoi animatori (fra cui il francese Charles Lemonnier e i coniugi tedeschi Amand e Marie Goegg) tentarono di scongiurare tale esito già a Ginevra, rivendicando, accanto all'autonomia della persona umana, al suffragio universale, alle libertà civili, sindacali e di impresa, alla parità di diritti fra i sessi, «la federazione repubblicana dei popoli d'Europa», «la sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali», «l'abolizione della pena di morte», «un arbitrato, un codice e un tribunale internazionale».

La testata è stata ripresa come supplemento di "Critica liberale" nella primavera del 2003 con la direzione di Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli. Dopo una interruzione, è "Criticaliberalepuntoit" che dà inizio ad una seconda serie, con cadenza mensile, sotto la direzione di Claudia Lopedote, Beatrice Rangoni Machiavelli e Tommaso Visone.

"Gli Stati Uniti d'Europa" intende riproporre, oggi più che mai, la necessità e l'attualità dell'obiettivo della federazione europea nella storia politico-culturale del continente, operando per la completa trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale. Tale obiettivo viene perseguito sulla scia dell'orizzonte cosmopolitico kantiano e della visione democratica indicata da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene*.

**SECONDA SERIE – n.5 lunedì 17 novembre 2014**

**SUPPLEMENTO di Criticaliberalepuntoit – n. 012 Quindicinale online,**

È scaricabile da [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

**Direzione:** Claudia Lopedote – Beatrice Rangoni Machiavelli – Tommaso Visone

**Dir. responsabile:** Enzo Marzo

**Direzione e redazione:** via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

**Contatti:** Tel 06.679.60.11 – E-mail: [sue@criticaliberale.it](mailto:sue@criticaliberale.it)

Sito internet: [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

## indice

04 – ***in corsivo***, claudia lopedote

06 – ***astrolabio***, giuseppe maggio, *donbass: elezioni per parti separate...!*

12 – ***astrolabio***, federico castiglioni, *il fragile europeismo dei popolari*

17 – ***astrolabio***, eleonora vasques, *l'on. sylvie goulard parla d'europa.*

***in corsivo***

*C*on le dichiarazioni di Cuperlo e Fassina si allarga e diversifica il fronte dei diversamente anti euro in Italia. Si dirà che non si tratta di una deriva all'italiana, per gravità e per novità, dal momento che in altri Paesi, la Gran Bretagna in testa, la critica all'euro è da tempo un campo nel quale si esercitano molti europeisti progressisti, insieme alle varie altre componenti conservatrici, antieuropeiste, populiste in cerca d'autore.

Tuttavia, a me pare che il percorso imboccato in questa maniera sia esattamente inverso a quello, per dire, della Gran Bretagna che l'euro neanche ce l'ha e spende molte inchieste, rivelazioni, opinioni per il disvelamento dei peccati originali dell'euro, ovvero a raccontare come e perché semplicemente non avrebbe potuto funzionare. Restando europeista scontenta, europeista a modo suo. Si vedano le inchieste della BBC, le analisi del Guardian, gli scoop del Financial Times. O in Germania, dove gli squilibri dell'Eurozona sono sempre più una questione morale ed una minaccia all'ambita quiete svizzera nel cuore dell'Europa, di cui sono pur sempre custodi. Ma oggi sull'orlo della recessione anche loro.

Una utile copertura politica di bilanciamento interno pro Unione europea. Opportunistica, certo, ma non stolta. E che per Cameron incomincia ad essere insufficiente e faticosa rispetto al fronte conservatore.

A leggere il rapporto 2013 Eurobarometro Italia, si scopre che - nonostante la crisi - restano maggioranza gli italiani che si dicono favorevoli all'Unione economica e monetaria con l'euro come moneta unica: il 53% (59% nel 2012) a fronte del 36% contrario (11% gli indecisi). E secondo la maggioranza (36% degli intervistati), l'Ue rappresenta l'euro, prima ancora che la libera circolazione, la pace, la democrazia. Ora, poiché la classe politica italiana fa una certa malcelata fatica ad argomentare la complessità di certe analisi e conversioni, proclamando "l'insostenibilità

*dell'euro da parte dell'Italia" in crisi e la necessità di una "uscita cooperativa", non hanno ritenuto di erudire il pubblico in materia di conseguenze ed opzione B ai tempi della globalizzazione, dal momento che la nuova e vecchia lira dovrebbe, ad esempio, servire ad esportare di più nei mercati che sono già destinatari della nostra produzione: tedesco e americano. Nell'anno 2014, però, non nel secolo scorso. Delle dichiarazioni estemporanee di Fassina e Cuperlo restano gli echi di Grillo e Salvini. Che però lo fanno meglio. Se lo ricordino, alle prossime elezioni.*

[claudia lopedote]



*astrolabio*

# **donbass: elezioni per parti separate...!**

giuseppe maggio

**D**emocrazia e prove di forza, situazioni de facto e principio di legalità, integrità territoriale e autodeterminazione dei popoli, elezioni parlamentari e “votazioni per parti separate”, accordi di cessate il fuoco e bombardamenti: troppe contraddizioni nella martoriata terra ucraina. Difficile costruire un futuro di democrazia e rispetto dei diritti umani finché parlano le armi, il potere viene conquistato attraverso le bande armate, le persone sono costrette ad abbandonare le proprie case, i principi di legalità vengono soltanto enunciati, e non applicati, in funzione di interessi poco trasparenti.

E così che anche le elezioni parlamentari, momento sacro di espressione della volontà popolare per una democrazia, possono divenire un ostacolo al processo di pace, se non vengono svolte secondo quanto concordato su un piano istituzionale, in base ad un sistema di regole accertato e con una validazione sul piano internazionale dell'effettivo svolgimento di consultazioni libere e giuste (*free and fair*). Le elezioni parlamentari, in Ucraina, svolte, per così dire, “per parti separate” (dapprima, il 26 ottobre, nell'Ucraina sovrana, poi, il 2 novembre, nelle autoproclamate Repubbliche di Donetsk e Lugansk), tra polemiche interne ed internazionali, nel perdurare di bombardamenti, atti di violenza e

movimenti di truppe, di evacuazioni e trasferimenti delle popolazioni, avrebbero dovuto rappresentare un importante momento per l'avanzamento del processo di pace ma sembrano invece consolidare un nuovo conflitto congelato (*frozen conflict*), una sorta di stato di fatto illegittimo, sospeso, incerto, affidato alla forza delle armi, di cui fa drammaticamente le spese la popolazione.

Volge in questo autunno al termine un anno molto difficile per l'Ucraina, cominciato lo scorso novembre 2013 con le proteste di piazza a Kiev, contro la sospensione dell'accordo di associazione tra l'Ucraina e l'Unione europea sulla realizzazione di un "area approfondita e globale di libero scambio" (*deep and comprehensive free trade area* - DCFTA) che, protrattesi per mesi, dopo le gravi violenze sui manifestanti, avrebbero condotto alla fuga, il 21 febbraio 2014, del Capo del Governo Janukovyč e la sua successiva sostituzione, alla guida del Paese, con una leadership meno filorussa e di orientamento favorevole all'integrazione europea. Seguiva - proprio a causa, o per innesco, del cambio di Governo a Kiev - il conflitto russo-ucraino per la Crimea (la più grave crisi nei rapporti tra mondo occidentale e Russia dopo la caduta del muro di Berlino), con l'occupazione russa delle basi militari, il disconoscimento del nuovo Governo ucraino da parte del Consiglio supremo della Repubblica di Crimea, la successiva dichiarazione di indipendenza e la manifestazione della volontà di annessione alla Russia con il referendum del 16 marzo 2014 (non riconosciuto dal governo ucraino e dalla comunità internazionale), confermata dal trattato di annessione della Repubblica di Crimea alla Federazione Russa ratificato dalla [Duma](#) il 20 marzo 2014.

Nello stesso periodo dell'anno, cominciavano intanto i disordini e le sommosse animate da attivisti di etnia russa, truppe paramilitari, bande armate (appoggiate sostanzialmente dalla Federazione russa) nella regione sudorientale del Donbass, nelle province di Donetsk, Luhansk, Kharkiv, Mariupol, finalizzate anch'esse all'indipendenza dall'Ucraina e probabilmente

all'annessione con la Federazione russa. Il Governo ucraino reagiva, dapprima con un appello alle forze separatiste ed ai loro sostenitori di abbandonare le armi e lasciare gli uffici pubblici ed istituzionali occupati, quindi con l'avvio di un'operazione di polizia e militare per ripristinare l'ordine costituzionale. Il confronto tra le forze armate ucraine e i separatisti filorusi si sostanziava in numerosi scontri armati, bombardamenti, violenze, di cui faceva gravemente le spese la popolazione, spesso costretta a fuggire (verso l'Ucraina o verso la Russia), fino ad arrivare al grave incidente dell'abbattimento, il 17 luglio, dell'aereo civile della Malaysian airlines, in volo da Amsterdam a Kuala Lumpur, nella quale perdevano la vita circa trecento passeggeri, soprattutto olandesi.

La partecipazione delle truppe russe è stata diretta nel caso della Crimea ed indiretta, consistendo in sostegno logistico, politico, organizzativo (secondo molti osservatori, anche diretta) nel caso delle province del Donbass. Il successo del movimento popolare dell'Euromaidan (le piazze ucraine in rivolta contro l'ulteriore rinvio degli accordi di collaborazione con l'Unione europea) ed il cambio del Governo ucraino, divenuto da filorusso a filoeuropeo, hanno fatto tramontare l'ipotesi che l'Ucraina propendesse per la scelta dell'Unione doganale euroasiatica (incentrata sulla Russia) piuttosto che per il processo di avvicinamento del Paese all'Unione europea. La classe dirigente politica russa (Putin) non ha affatto gradito questo tipo di evoluzione ed ha temuto ripercussioni negative anche sul proprio prestigio interno, che si è poi effettivamente accresciuto con l'esito dell'annessione della Crimea. Anche il successivo processo autonomistico nelle province del Donbass, che fa tuttora registrare una forte tensione militare, è stato in gran parte gestito con l'appoggio russo, che tuttavia non sembra giungere ad ipotizzare un'ulteriore annessione, poiché questo esito potrebbe risultare eccessivamente penalizzante per la Russia sul piano della sua collocazione internazionale, dei suoi rapporti economici, in particolare per quanto attiene alle forniture energetiche, degli scambi commerciali (il peso delle sanzioni



viene sofferto a est come a ovest). Anche sul piano militare, peraltro, la NATO ha cominciato a fare la voce grossa e, per quanto Putin possa fare affidamento sulle divisioni interne all'Alleanza occidentale e all'attuale debolezza politica della leadership politica di Obama, non sarebbe conveniente tirare troppo la corda, visto che il risultato dell'annessione della Crimea è sostanzialmente acquisito.

Più utile a riprendere un cammino di razionalità, pacificazione, collaborazione sembra essere il ruolo delle istituzioni multilaterali (ONU, OSCE, UE) che hanno nel loro DNA il rifiuto della violenza per la risoluzione dei conflitti e pongono al centro della loro azione la tutela dei diritti umani. Concreti sono stati, sulla carta, ma da implementare poi sul terreno, i risultati dell'iniziativa diplomatica internazionale, dapprima con l'accordo di Ginevra del 17 aprile tra Ucraina, Russia, Stati Uniti e Unione europea, che prevedeva la cessazione delle violenze tra le parti (Kyev avrebbe previsto un'amnistia per i separatisti) e l'istituzione di una missione dell'OSCE per sorvegliare i confini russo-ucraini e monitorare la situazione sul campo, quindi con la sua integrazione attraverso gli accordi di Minsk del 5 e 19 settembre, con i quali si prevede un periodo transitorio triennale con uno status speciale per le regioni di Donetsk e Luhansk, compreso il diritto all'uso della lingua russa nell'amministrazione e la possibilità di stretti rapporti di vicinanza con la Russia. Negli stessi accordi di Minsk, erano state inoltre previste elezioni in dicembre nei distretti di Donetsk e Luhansk, successive a quelle in ottobre nel resto dell'Ucraina.

La via maestra per il ripristino della legalità e la legittimazione di istituzioni democraticamente elette sembrava quindi poter passare da un processo elettorale concordato: dopo le elezioni presidenziali dirette del 25 maggio, con cui era stato confermato Poroshenko, e le elezioni parlamentari in Ucraina il 26 ottobre, si sarebbero dovute svolgere le elezioni il 7 dicembre anche nei distretti di Donetsk e Luhansk, attraverso la collaborazione delle

autorità ucraine e russe, nonché di istituzioni internazionali, come Unione europea ed OSCE.

L'accordo di Minsk è rimasto però largamente disatteso, sono proseguite le forzature, le scaramucce, i movimenti di truppe, mentre anche per lo svolgimento e la data delle elezioni le Repubbliche autoproclamate autonome hanno preferito far da sé e scegliersi la data del 2 novembre.

Il 26 ottobre, abbiamo quindi visto l'affermarsi di forze prevalentemente filo-europeiste e nazionaliste nell'Ucraina sovrana, peraltro con un discreto risultato anche del partito di opposizione che si richiama al vecchio partito delle regioni, nell'ambito di una consultazione politica giudicata dagli osservatori internazionali un importante passo per il consolidamento del processo democratico, anche se nel Parlamento sono rimasti 30 seggi vuoti a causa della situazione nell'est del Paese (si è potuto votare in 12 su 21 distretti elettorali nella regione di Donetsk e in 5 su 11 nella regione di Luhansk, mentre nei restati distretti delle due regioni il voto è stato impedito dagli autonomisti).

Le elezioni del 2 novembre nelle province di Donetsk e di Luhansk - riconosciute sul piano internazionale solo dalla Federazione russa e da pochi suoi fedelissimi alleati – sono state invece organizzate e sorvegliate in armi dalle forze separatiste ed hanno visto l'esito scontato della vittoria dei leader dei ribelli Zakharchenko e Plotnitsky.

Le elezioni "per parti separate" in Ucraina, in particolare quelle del 2 novembre, sono state così un'ulteriore occasione persa per restituire la voce al popolo, per riavviare il dialogo, per legittimare in maniera democratica istanze autonomiste che traggono fondamento da una storia travagliata, da diritti identitari della popolazione, da interessi economici e sociali che possono e debbono essere rappresentati in un Parlamento liberamente eletto. E' stata scelta, invece, la scorciatoia della violenza, della protezione di uno degli eserciti più potenti del mondo, del braccio di ferro e dell'innalzamento

della tensione. Anche per le elezioni nelle due piccole province ucraine ai confini tra due grandi aree di influenza economica, politica, militare hanno prevalso non i diritti e le ragioni della popolazione ma interessi geopolitici che, calpestando ancora una volta i diritti umani, mettono a grave rischio gli equilibri di pace nel mondo.



*astrolabio*

# **il fragile europeismo dei popolari**

federico castiglioni

“**L**a Commissione non è un organo tecnico, ma politico”. Questo è il senso di diverse dichiarazioni rese alla stampa da Jean Claude Juncker, nuovo Presidente della Commissione Europea. Una Commissione che ha intenzione di essere propulsiva nel quadro europeo, e che ha anche il mandato, non semplice, di rallentare la frana euroscettica che rischia di abbattersi su tutti noi.

L'operazione è già difficile di per sé, ma sembra ostacolata, e non facilitata, dalla guida del Partito Popolare Europeo. Se infatti da un lato i popolari possono vantare il più ampio appoggio parlamentare nell'emiciclo di Strasburgo, dall'altro devono affrontare un periodo di transizione che può avere gli esiti più diversi.

Per comprendere questa transizione dobbiamo comprendere cosa sia il “popolarismo contemporaneo” (1989-2014) e come sia nato. Iniziamo con il dire che il “popolarismo contemporaneo” nasce in un clima post-ideologico. Assopita la spaccatura tra laici e cattolici, trovato un compromesso tra i sostenitori del laissez-faire e i keynesiani più convinti, i partiti della Destra continentale hanno dimostrato di riuscire a creare una nuova unità, dando vita ad una sintesi peculiare. Prova di questa sintesi è l'orientamento politico simile dei principali partiti della Destra Europea Occidentale. Questi erano

accumunati da tre caratteristiche: una forte leadership personale, un moderato liberismo economico, un cauto conservatorismo sociale. L' esempio più lampante di tale modello in Italia, con tutti i suoi limiti, è quello dell'ormai defunto PDL, ma pensiamo anche al caso UMP in Francia o CDU in Germania.

La sintesi politica della Destra europea era incarnata, ad un livello più alto, dal Partito Popolare Europeo. Seguendo il nuovo corso il popolarismo riprese da metà degli anni 90' a diffondersi come una visione del mondo e della politica capace di uscire dagli angusti circoli elitari in cui sembrava essersi chiuso nell'ultima fase del secolo breve. Tale idea del popolarismo portava in auge un tassello importante nel panorama politico della destra, sino ad allora rimasto patrimonio della sola esperienza democristiana : l' europeismo. Questo processo fu così sviluppato che alcuni partiti di Destra nazionale, come in Spagna, iniziarono a connotarsi politicamente riconoscendosi parte integrante di un'unica famiglia europea. Questa costruzione politica, lunga e certosa, fu frutto dell' impegno del vecchio presidente del PPE, Wilfried Martenz, e di una nuova generazione culturale, non tanto post nazionale quanto post nazionalista.

Il matrimonio tra i partiti di Destra nazionale e l' europeismo fu poco lineare e tutt' altro che indolore. L' auspicio di un' Europa forte strideva con la tradizionale predilezione della base per il mito della nazione e il culto della bandiera. La prospettiva di un'Europa federale o confederale, recava implicito il messaggio di un depotenziamento dello Stato-nazione e della sua *legittimità* ad esistere.

Questo punto, con l' inizio della crisi economica del 2008, sarà determinante nella svolta attuale. Era inevitabile infatti che la crisi spiazzasse le opinioni pubbliche e ponesse nuove istanze di collocamento ai politici che con più remore avevano sostenuto il processo di integrazione. Ma

sorprendentemente la prima spaccatura ci fu ancor prima, a livello istituzionale.

Forse comprendendo il vento che tirava, o semplicemente per un istinto di sopravvivenza politica, i leaders popolari fin dal 2008 dimostrarono di essere disposti a sacrificare l'idea di popolarismo – e il connesso europeismo - come prima vittima della recessione.

E ciò avvenne in un momento storico in cui i popolari potevano realmente sfruttare il framework della Destra Europea per costruire il loro più grande successo politico: i più importanti organi dell'Unione, dalla Commissione al Consiglio, erano sostanzialmente monocolori.

Eppure alla fine, come sappiamo, si scelse la strada del sospetto e spesso dello stereotipo. La possibile intesa popolare Berlusconi-Merkel-Sarkozy morì nei veleni, ed è terminata come sappiamo nel crollo del governo Berlusconi e nell'indebolimento di Sarkozy; allo stesso tempo la Commissione Barroso doveva appoggiarsi agli euroscettici dell' "Europa per la libertà" per essere riconfermata.

In quel momento si aprì una seconda fase del popolarismo, una fase che potremmo chiamare dell'immobilismo. Una mancanza d'iniziativa e un' indecisione comprensibile se si pensa a chi sta tra l'incudine e il martello. I "popolari" diventarono da quel momento nell'immaginario collettivo i nuovi democristiani europei. Al massimo i nuovi eurocrati.

A destra le posizioni del popolarismo conservatore e nazionalista furono superate dalla Destra nazionalista, capace di offrire soluzioni veloci e di non dover rispondere ad un ingombrante e inutilmente vasta famiglia politica.

E' iniziata, soprattutto in Italia e Francia, la rincorsa all'euroscetticismo, verso una deriva che contraddice il concetto stesso di popolarismo europeo. Ma l'intero PPE ormai sembra caduto nel gioco della

diffidenza reciproca. L' esecutivo Juncker rischia, come il precedente, non di trattare tra partiti ma tra Stati.

Ne è una prova che Juncker non si fida abbastanza del popolare Samaras da allontanare la Troika da Atene, ma dà credito al socialista Hollande che promette di controllare il deficit pubblico (cosa che non sembra nelle corde dell' Eliseo), in compenso quando Renzi attacca il presidente della Commissione non un popolare italiano alza la voce per difenderlo.

Non deve sorprendere, quindi, che le posizioni politiche del PPE siano rimaste sostanzialmente le stesse, a tratti troppo timide e incapaci di affrontare alcuni nodi fondamentali.

Il primo riguarda la politica economica. Sotto questo punto di vista le divisioni interne al PPE riflettono le convinzioni (vere o presunte) dell' opinione pubblica nazionale, con annesso fronte di austerità vs deficit. Secondo punto è l' allargamento. Benché il Manifesto elettorale del partito popolare congeli l' allargamento, contro questa posizione si sono scagliati diversi Paesi, in particolare gli italiani.

Ma forse a mancare più di tutto è l' indicazione sull' Europa del futuro, in un congelamento che non risponde né a chi chiede maggiore integrazione né a chi ne chiede di meno. Eppure in questo modo il Partito Popolare rischia uno stallo pericoloso.

Da Destra il richiamo della sirena Marine Le Pen è forte per molti. E nuove forme di sintesi stanno nascendo nel sottobosco culturale della Destra Europea: sintesi di accordi politici, di unità istituzionale ma non monetaria, di Europa dei popoli da creare in contrapposizione al sistema liberale.

Ancora abbozzi naturalmente, ma abbastanza per minacciare la fragile unità del popolarismo. Del resto chi ha una visione e una prospettiva risulta sempre più convincente di chi naviga a vista. L' idea d'Europa rimane contenitore vuoto, al netto dei tentativi fatti per

cambiare la situazione (si pensi alla Costituzione europea e al dibattito sulle radici cristiane). E non si può escludere che possano essere proprio i più ardenti critici dell' Europa attuale a poterla riempire, in un prossimo futuro, di contenuto.





*astrolabio*

# **l'on. sylvie goulard parla d'europa.**

eleonora vasques

**S**i è tenuto mercoledì 12 novembre il primo esperimento di videoconferenza tra Bruxelles e le Università italiane. Questa iniziativa è stata ideata nell'ambito del progetto "Università per l'Europa" che, per il futuro, intende proporre alle Università italiane altre videoconferenze con altri eurodeputati. Da tutta Italia ricercatori, studenti, professori, hanno organizzato dei gruppi d'ascolto presso le università e inviato delle domande, da porre alla europarlamentare, ad Alessio Pisanò, giornalista free lance che ha moderato la discussione.

L'on. Sylvie Goulard è membro del partito liberale francese, facente parte della coalizione dell'ALDE. La troviamo nella commissione Affari Economici e nella scorsa legislatura era presidente del inter gruppo sulla povertà (è in attesa di una riconferma per questo mandato).

Ha fatto parte del gabinetto di Romano Prodi quando era presidente della Commissione Europea e ha scritto un libro con Mario Monti intitolato "La democrazia in Europa" nel 2012, disponibile sia in francese che in italiano.

I temi trattati durante la videoconferenza sono molteplici ma tra tutti emerge in maniera tangibile la posizione dell'on. Goulard sulla questione integrazione e democrazia.

La parlamentare ha fatto più volte presente che la democrazia in Europa è imperfetta poiché il processo d'integrazione politica ed economica alle istituzioni Europee è stato interrotto e ci ritroviamo a dover gestire questioni a livello internazionale senza le competenze, i mezzi, i poteri adatti. Spesso si dimentica che l'Europa come è oggi è frutto di un atto volontario degli stati, e non un'imposizione di un potere terzo. "Ogni stato membro, quando negli anni cinquanta è cominciato il processo d'integrazione, ha voluto fare la sua parte in Europa e ha avuto la possibilità di avere la propria sfera d'influenza" dice l'on. Goulard. "Quando leggo i quotidiani italiani e francesi che con rabbia affermano che non devono ubbidire a Bruxelles e bisogna "sbattere i pugni", perché questi trattati non vanno bene mi fanno preoccupare. Sono i nostri governi ad aver fatto i trattati, nessuno può dire all'Italia, per esempio, che è stata costretta ad entrare nell'Euro. Come la Francia, l'Italia ha dimenticato che c'era uno sforzo da fare". Andando più nello specifico, ci ritroviamo, per esempio, ad avere una moneta unica e delle politiche fiscali e di tassazione molto diverse fra loro. Stati come la Francia, si sono rifiutati di cedere la sovranità riguardo a questo. Andando avanti così non si arriverà mai ad affrontare la problematica nella sua concretezza: "una cosa è non essere d'accordo con la Commissione sulla sostanza, questo è il dibattito democratico ed è necessario, soprattutto quello tra la Commissione e gli stati membri. La Commissione ha un ruolo da svolgere e gli stati membri non riconosco questo suo potere di coordinamento". L'onorevole fa presente della necessità per almeno i paesi della zona Euro di un bilancio europeo significativo per poter fare delle politiche d'investimento per l'occupazione, la mobilità, la formazione, le imprese. Se si immaginassero delle politiche comuni in questo campo allora si potrebbe immaginare anche una crescita comune. Tra l'altro, l'Europa è chiamata ad essere competitiva nel mercato

globale, motivo per il quale “perdersi in chiacchiere” dietro a discussioni di chi ha il potere di fare che cosa è controproducente. Molte imprese si spostano in Asia perché è più conveniente investire lì e noi ci ritroviamo a non poter far fronte alla veloce crescita dei paesi in via di sviluppo. Se per esempio, sostiene l’Onorevole, si puntasse di più alla qualità del prodotto, per cui i compratori darebbero meno conto al prezzo, si potrebbe pensare di essere più competitivi sul mercato.

La Goulard ricorda, altresì, che era stata avanzata la proposta di sottoporre sotto il giudizio della Corte stati che non avessero rispettato le regole sul libero commercio, ma la Francia, e altri stati minori dietro di essa, si sono opposti e hanno bloccato la proposta. “Altro esempio, non è accettabile che ci sia questa grande differenza tra stati debitori e stati debitori. Non si può accettare che certi stati si vantino di essere tripla A e riescano a gestirsi con qualità se poi prendono risorse da altri stati”. Da questo si può dedurre che è necessaria una redistribuzione di risorse tra i 28. Ricordiamo che l’Unione Europea non ha il potere di poter evitare questi eventi a causa dello strapotere degli stati in materia che non hanno intenzione di cedere quel che servirebbe per evitare questo scenario. Le regole fiscali diverse in un mercato unico sono un ostacolo per le imprese, e allo stesso modo il sistema di tassazione. Così facendo, le imprese europee hanno meno possibilità di sviluppo e di vincere la concorrenza.

Si è passati poi alla questione immigrazione. E’ stato chiesto all’on. Goulard, cosa ne pensasse di una politica comune d’immigrazione e di asilo dato che in situazioni di emergenza immigrazione gli stati membri sono i primi a chiedere aiuto all’Europa.

L’onorevole ha fatto presente della situazione ormai disastrosa nei paesi dell’Africa afflitti dalla guerra e dalla povertà che scappano in Europa. Una soluzione potrebbe essere, secondo l’europarlamentare, di aprire dialoghi

diplomatici almeno con i paesi di passaggio come la Tunisia o la Libia. C'è anche la necessità di ripensare ai rapporti di cooperazione economica con questi stati: "I cinesi in Africa sono più presenti degli europei. I rifugiati non scappano in Cina ma in Europa". Sarebbe intelligente un investimento per aiutare questi paesi come per esempio sul caso Ebola che sta decimando intere popolazioni.

L'onorevole si è presentata molto positiva sulla possibilità di creare un esercito comune. Fa notare che ci sono più presupposti per realizzarla a pieno dato che, per esempio, il capo dell'esercito Francese è fortemente europeista e a favore di un esercito comune poiché sarebbe meno dispendioso e più efficace. "Abbiamo una guerra territoriale tra la Russia e l'Ucraina e i terroristi islamici minacciano giornalmente l'Europa" dice con far preoccupato l'eurodeputata. E' palese il fatto che su questo fronte e su quello della diplomazia non si sta agendo a dovere e spera che personalità come Federica Mogherini darà un segnale di rilancio dell'Europa su questo fronte.

L'ultimo tema che si è trattato è stato quello relativo ai movimenti e partiti anti euro. Secondo la Goulard, questi partiti si dimenticano di una cosa fondamentale: se si esce dall'Euro, e si ha un debito, deve essere pagato comunque. Questa scelta porterebbe a molti più problemi rispetto a quella di restare nell'Euro. Il problema principale di questi movimenti e partiti è che molti di loro "non hanno intenzione di lavorare" dice l'onorevole : lo spazio democratico richiede una volontà di cooperazione, del senso comune che questi partiti non hanno. E' vero anche però che se ci sono queste forti ondate euroscettiche, vuol dire che l'Europa ha fallito su diversi fronti. Bisogna ammetterlo e cercare di capire come risolvere. L'eurodeputata spiega che anche nella comunicazione la politica europea risulta delle volte incomprensibile ai cittadini che non si sentono coinvolti da quest'ultima. L'europarlamentare conclude il suo discorso dicendo che spera che le nuove giovani personalità come Federica Mogherini, Carlos Moedas e altri, riescano

a fare quel passo in avanti decisivo che porti l'Europa in una posizione nuova, concreta ed efficace.

E' possibile giudicare questa prima esperienza di videoconferenza "europea" tenutasi in ambito accademico in maniera positiva. La partecipazione è stata alta e il dibattito molto intenso. Pian piano anche la stampa sta incominciando a capire l'importanza delle istituzioni europee e della funzione che devono svolgere. Ciò si vede soprattutto dal fatto che si comincia a parlare di più del peso che l'Europa deve – o non deve - avere all'interno degli stati membri. E' ora di pensare anche a che ruolo noi cittadini dobbiamo avere all'interno dell'UE, perché come ha ribadito Sylvie Goulard: " Non si può pensare di usufruire dei vantaggi dell'Unione e pensare di rimanere sovrani" infatti, come diceva Altiero Spinelli: " L'Europa non cade dal cielo".

